

Luisa Lanari

Una storia di
stra-ordinaria follia

romanzo

Morlacchi Editore *Varia*

Disegno di copertina a cura di: Chiara Lanari
(<http://www.chiaralanari.com>)

Prima edizione: 2011

Ristampe 1.
2.
3.

ISBN/EAN: 978-88-6074-454-8

Impaginazione: Claudio Brancaleoni
Copertina: Agnese Tomassetti

copyright © 2011 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata. redazione@morlacchilibri.com – www.morlacchilibri.com. Finito di stampare nel mese di dicembre 2011 da Digital Print – Service, Segrate (Milano).

INDICE

INTRODUZIONE	7
I. IL DONO	15
II. QUARANT'ANNI E NON SENTIRLI	23
III. LA BESTIA E...	45
IV. LA SUA COMPAGNA	91
V. GALEOTTA FU LA CUCCIA	105
VI. LA MAMMA ACQUISITA	123
VII. LA MAMMA CELESTE	133
VIII. DUE FRATELLI, DUE EMISFERI	163
IX. FINCHÉ SEI VIVO, SENTITI VIVO	179

INTRODUZIONE

*Qualsiasi cosa tu possa fare, o sognare di fare, incomincia.
L'audacia ha in sé il genio, potere e magia. Incomincia adesso.*
Wolfgang Goethe (1749-1832)

Ho conosciuto Viviana in una lunga conversazione telefonica. Luisa Lanari, l'autrice di questo libro, mi aveva parlato di lei, una sua amica che conviveva con il bipolarismo ed un'altra malattia di origine biologica.

Un certo giorno Luisa mi telefona e, con apprensione mista ed entusiasmo, mi chiede se può confidarmi l'intera vicenda del particolare *modus vivendi* di Viviana, si appella alla mia discrezione, poi rammenta che, in qualità di antropologo medico, sono legato al segreto professionale.

A questo punto diverrebbe forse necessario spiegare ai lettori il senso ed il fine dell'antropologia medica, misconosciuta in Italia, o meglio addirittura non riconosciuto il ruolo dell'antropologo. Lo spazio di questa breve introduzione o prefazione che sia, le definizioni sono sempre limitanti come quella di "malattia mentale", non me lo permette.

Affermerò soltanto che, seguendo il modello di pensiero statunitense ed in particolare dell'Harvard Medical School, diretta dal dr. Byron Good, la mia dimensione di antropologo medico affonda, come teoria e pratica, in entrambi i mondi: quello bio-medico ufficiale e quello antropologico-culturale. La particolare attenzione va al difficile mondo della medicina della mente, principalmente quella di "genere", ove ho elaborato una commistione di metodi. Ricordando che il disturbo, sia esso grave o semplice

disagio, come “quel mal di vivere” che affligge tante persone, deve essere ricondotto ad una biografia esistenziale dell’individuo.

Soltanto attraverso un minuzioso racconto della sua vita si possono cogliere quegli interstizi atti a far emergere elementi utili per la diagnosi, la comprensione e l’alleanza terapeutica che deve essere agita fra due soggetti.

La vicenda che Luisa mi riferisce, mi appassiona, soprattutto quando mi presenta al telefono la sua amica, con la quale il dialogo prosegue, sempre amichevole, informale, nonostante io rielabori ogni particolare ascoltato.

Ho anche incontrato Viviana, la protagonista di questa storia di vita, in un’assolata giornata primaverile. Assieme a Luisa conversammo a lungo mentre mi recavo all’università perugina.

Mi parlò dell’idea del libro, di questa storia che state per leggere. La sospinsi a proseguire ed ora che l’ho letta, riletta ed assorbita, devo dire che Viviana e Luisa sono riuscite a trasporre su carta una vera biografia esistenziale.

L’autrice ha uno stile ben espresso, non scarno e neppure essenziale nel senso classico letterario, ma realistico ed immediato, talora crudo nella necessità di descrivere sensazioni ed emozioni, sofferenze. Quel dolore dell’anima che nessun farmaco può lenire, soltanto la parola, unicamente l’incontro curativo che divenga un’alleanza terapeutica e non diagnosi e tentativo di cura...

«Sono malata, molto. Di una malattia, diciamo così, particolare, che colpisce la psiche, annientandone ogni capacità intellettuale e di conseguenza riesce a far piazza pulita persino nel cuore, facendoti sentire inutile, incapace, abietta e fundamentalmente vuota...» queste, fra le tante contenute nel libro, le parole della protagonista della storia, trascritte integralmente da Luisa. Già, perché l’autri-

ce ha saputo davvero costruire una biografia esistenziale, penetrando nelle sue intercapedini, in quelle zone liminali dove la dimensione della “sanità” sconfina con quella della “malattia”, e dove non contano le permanenze ospedaliere, per comprendere chi sia Viviana, ma i legami con tutte le fasi della sua esistenza, con quei canti all’oratorio, le letture intense, la famiglia amorevole ma pretenziosa di risultati, l’incontro con l’uomo della sua vita, che diverrà fidanzato e poi marito. Viviana, brava ragazza dedita al sociale, a Dio, che diviene catechista ed applica quei valori morali e cristiani anche nella vita personale, ma che alla fine finiscono per reprimere la sua prorompente vitalità in ogni ambito, e questa non dipende dal bipolarismo, ma dal suo essere donna nel senso pieno del termine.

Non scandirò i passi del libro, non lo farò perché voglio che i lettori abbiano un impatto emozionale forte ed immediato e non preparato dalle solite, obsolete introduzioni che divengono un riassunto. E poi perché desidero ardentemente citare e porre in luce l’essenza di questa donna, il fulcro motore che l’ha condotta a tanti atti di coraggio ed a costruire una vita piena e soddisfacente, giocando con le sue malattie, prendendole in giro, assecondandole talora, talaltra rimproverandole o immergendosi in esse per giungere infine a dimenticarsene.

Ho affermato malattie? Sì, perché Viviana è una bipolare ed è affetta anche da una forma di leucemia.

Mente, psiche e soma... lei è colpita in tutti e tre le dimensioni quella mentale, quella della vita interiore psichica, quella biologica. Aggiungo una quarta dimenticata: quella culturale, il contesto micro e macro in cui si è formata, i legami con esso, i conflitti, la nascita di una malattia che è anche culturale, il suo soccombere, quasi, ad essa,

con alcuni tentati suicidi, fasi di profondissima depressione e di conseguenza fasi maniacali di iper-attività per chi come lei è poi intelligente, colta, laureata, attiva nella vita sociale e culturale. L'aggiunta della leucemia, che inficia anche la resistenza fisica già provata dai farmaci, dagli psico-farmaci, diviene per lei come un'insidia che conduce a pensieri di un destino di sofferenze... scrive Luisa Lanari dopo svariate ricerche: «I disturbi bipolari chiamati anche psicosi maniaco-depressiva o con l'acronimo in inglese BSD (Bipolar Spectrum Disorder) sono un insieme di quadri clinici delineati e stabiliti dal DSM; in particolare si tratta di disturbi dell'umore caratterizzati dallo sviluppo di almeno un episodio maniacale o misto (commistione di sintomi eccitativi e depressivi) intercorso in un periodo qualsiasi della vita del paziente. Nel loro insieme sono considerati come una delle più grandi malattie debilitanti al mondo...».

Vi sono vari livelli di questo disturbo e nel libro la protagonista e la sua cronista renderanno perfettamente l'idea sia dal punto scientifico e clinico sia da quello di chi la vive.

Non mi dilungherò sulla descrizione dei sintomi del male biologico innestato su quello interiore: la leucemia, volutamente.

Che voi lettori pensiate ad un vostro momento di debolezza, un periodo di grande stanchezza, un'analisi del sangue a digiuno ed un forte capogiro perché dovete correre al lavoro ed il bar è chiuso. Avete donato anche il sangue, mezzo litro, sono quasi sedici ore che non toccate cibo, siete stanchi, nervosi, c'è traffico, avete tardato e quell'idiota del capo ufficio vi rimprovera. Scivoliate in un buio strano, tutto si fa nero, sentite le gambe molli, senso di nausea... Per Viviana è molto peggio ed è perenne.

Questa mattina, nell'ora più silenziosa, le tre, mi sono svegliato. Mi sono alzato, ed uscito in terrazza, ho udito la vita notturna degli uccelli gracchianti, suoni diversi, miagolii, qualche latrato in lontananza e poi l'odore degli aghifoglie.

Tutto era armonico seppure nella dissonanza.

All'improvviso un rombo assordante di moto lanciate a velocità massima, un odore acre emanato dai grossi camion delle pulizie stradali. Un senso di fastidio che si è acquietato. Ho pensato a chi, affetto da disturbi, viva sempre in questo stato alterato di fastidio che diviene la norma.

Ho afferrato la copia manoscritta della storia di Viviana e l'ho riletta interamente assaporandola come solo la maga creatrice della notte e dell'alba possono dare.

«Il rischio di mortalità è molto elevato nei pazienti affetti da questa malattia. La percentuale di pazienti bipolari che commette il suicidio arriva al 19%, una percentuale 30 volte superiore a quello della popolazione normale. La mortalità in generale è molto elevata anche a causa della tipica sottovalutazione dei pericoli durante la fase maniacale».

Luisa non è solo scrittrice, è biografa, cronista, fedele e profonda narratrice capace di sentire e trasmettere ciò che scrive.

È in simbiosi con Viviana, ha riso con lei quando le raccontava come siano stati bipolari alcuni fra i più grandi uomini di arte e cultura come Beethoven, Virginia Woolf, Edgar Allan Poe, Lord Byron, Hermann Hesse, Alda Merini e molti altri. Ha pianto con lei quando riviveva, come in un transfert, i momenti più duri di questa sua avventura del vivere; ha gioito quando ha compreso quanto si sia risollezata fino a "risorgere"; si è meravigliata mentre la osservava

e vedeva di fronte a sé una giovane donna, bella, dinamica, intelligente, energica, spiritosa e preparata... in salute!?

Le malattie, il bipolarismo e la leucemia, che si stampavano in faccia a chi ne è afflitto, non affetto, in lei non solo non compaiono, si trasfigurano in qualcosa di diverso, di migliore.

Victor Von Weisäcker, il padre della medicina antropologica ed umanistica citava sempre l'affermazione di Novalis : «Le malattie specialmente quelle lunghe, sono anni nei quali si apprende l'arte di vivere e si forma l'anima. Bisogna cercare di utilizzarle con osservazioni quotidiane».

Ecco l'essenza di Viviana: il suo coraggio, la sua determinazione e la sua intelligenza, passo dopo passo fra cadute e ricadute, un certo momento l'hanno posta di fronte ad un brusco risveglio: la consapevolezza che questi mali erano reali ma non dovevano modificare il suo senso di realtà, il suo saper vivere, il suo essere moglie, madre, figlia, amica, donna che lavora e di cultura.

E Viviana è ottima madre, figlia, moglie, apprezzata sul lavoro e nella cultura.

La sua essenza però si evolve, e lei raggiunge la padronanza del bipolarismo e della leucemia, seguendo le cure, prendendo i farmaci, tanti, seguendo e recandosi anche da sola ai controlli, sempre aggiornata sui progressi della neuro e psico-farmacologia e dell'ematologia.

Va ancora oltre e, come sosteneva Novalis, sviscera il germe creativo dai suoi mali e ne fa un nutrimento per la sua mente, per la sua anima, e dopo letture intense, convegni e ricerche, trasforma la sua "malattia dell'anima" in cantrice di un'esistenza a simbolo di tante altre, stimolo e catarsi, possibilità certa di una vita più alta generata dalla malattia.

Qui avviene l'incontro con Luisa Lanari, molto simile a lei, un alter-ego che trasfonde magistralmente in parole non la vita ma la dimensione umana più profonda e si ri-appropria anche del suo essere donna, di quello spirito del femminile che la malattia non ha incrinato ma innalzato.

Viviana ha compiuto questo percorso. Ma le pagine successive vi sveleranno angoli di luce inaspettati.

Buona lettura.

«Io non agisco direttamente sugli istinti, non sugli affetti, non nella struttura psichica come *cosa*; io mi rivolgo a un soggetto nella misura in cui egli si rivolge a me. Ciò di cui mi occupo, quindi, è anzitutto il *modo dell'altro di mettersi in rapporto con me* (...); io mi occupo quindi anche del *modo dell'altro di relazionarsi a se stesso*».

Victor Von Weisäcker (1886-1957)

Roberto Carlo Deri
(Antropologo medico e scrittore)

Ai miei tesori

I IL DONO

Inizio a scrivere la mia storia oggi, 16 maggio 2010, giorno in cui il mio secondogenito, Raffaele di quasi nove mesi, ha detto “mamma” per la prima volta, naturalmente frutto di un’infantile lallazione.

Mi chiamo Viviana, ho trentasette anni e vivo a Perugia.

Che nome impegnativo hanno scelto i miei genitori per me, significa: “Augurio di buona vita, anelito di libertà, vitale”.

Quindi, vita + libertà = *vivere appieno la vita*.

La vita...

Già è difficile viverla per una persona “normale”, lo è ancora di più per chi come me vive costantemente in bilico sopra un filo invisibile di *straordinaria follia*.

“Camminare sulle uova” è il mio motto più recente: barcamenarsi, piano piano, appoggiando lentamente un piede dopo l’altro, stando attenti a non rompere ciò che c’è sotto i propri passi.

Cosa c’è sotto? Rapporti vari (d’amicizia, d’amore, familiari...), scelte da prendere, situazione di salute precaria... basta un niente, nella mia vita, per mandare tutto a carte quarantotto.

Tutti denigrano la abitudinarietà della vita, cioè alzarsi e compiere fino alla stanchezza della sera quelle azioni che abitualmente ci vengono proposte.

Tutti, o quasi, rifuggono la routine e ne scappano come possono per trovare pace, riposo o cercare situazioni (anche estreme) di stacco da essa.

Per me è diverso: da ormai sei anni cerco la normalità, la bramo con tutta me stessa, ma questa non arriva. E se si avvicina all'orizzonte, c'è subito pronto un altro pacco regalo per me con su scritto: IMPREVISTO (come sulle carte del Monopoly Junior di mio figlio, il primo, Alessandro).

“A caval donato non si guarda in bocca”, dice il proverbio: io non scarto il pacco, non guardo nemmeno il suo contenuto, tanto si apre inevitabilmente da solo e mi rivela con forza prorompente cosa avverrà di lì a poco. Altro imprevisto, altra novità, principalmente negativa, che risucchia nel vortice dell'anormalità me e chi mi sta intorno.

Starete pensando: che pessimista!

Affatto.

Da sempre cerco di vedere tutto sotto la luce dell'ottimismo, spesso anche le bufere degli altri (a detta loro) vengono rischiarate dal mio “pensare positivo”.

Ma, inevitabilmente, quando gli eventi della vita arrivano imponenti con i loro macigni pesanti, il cuore si appesantisce quasi a soffocare e, nonostante le più belle intenzioni, qualche ruga d'espressione più triste mi solca il viso. Ne ho una grossa, verticale, che parte dalla fronte e arriva tra gli occhi che nemmeno il miglior chirurgo plastico o unguento miracoloso potrà mai attenuare.

E non è solo la vecchiaia incipiente ad averla formata, purtroppo.

Fin da bambina (avevo 10 anni quando l'ascoltai a Sanremo) la canzone di Toquinho “Acquarello” mi accompagna:

*Sopra un foglio di carta / lo vedi il sole è giallo / ma se
piove due segni di biro / ti danno un ombrello/ gli alberi
non sono altro / che fiaschi di vino girati / se ci metti due
tipi là sotto / saranno ubriachi / l'erba è sempre verde e se
vedi / un punto lontano / non si scappa o è il buon Dio / o
è un gabbiano e va... / Verso il mare a volare / ed il mare è
tutto blu / e una nave a navigare / ha una vela non di più/
ma sott'acqua i pesci / sanno dove andare / dove gli pare /
non dove vuoi tu / ed il cielo sta a guardare / ed il cielo è
sempre blu / c'è un aereo lassù in alto / e l'aereo scende giù
/ c'è chi a terra lo saluta con la mano / va piano piano fuori
da un bar, / chissà dove va... // Sopra un foglio di carta /
lo vedi chi viaggia in un treno / sono tre buoni amici che /
mangiano e parlano piano / da un'america all'altra / è uno
scherzo, ci vuole un secondo / basta fare un bel cerchio / ed
ecco che hai tutto il mondo / un ragazzo cammina cammi-
na, / arriva ad un muro / chiude gli occhi un momento / e
davanti si vede il futuro già. // E il futuro è un'astronave
/ che non ha tempo né pietà / va su Marte va dove vuole /
niente mai, lo sai, la fermerà / se ci viene incontro non fa
rumore, / non chiede amore e non ne dà / continuiamo a
suonare, lavorare in città / noi che abbiamo un po' paura /
ma la paura passerà / siamo tutti in ballo, / siamo sul più
bello / in un acquarello che scolorirà, / che scolorirà. // So-
pra un foglio di carta / lo vedi il sole è giallo / ma scolorirà
/ e se piove due segni di biro / ti danno un ombrello / che
scolorirà / basta fare un bel cerchio / ed ecco che hai tutto
il mondo / che scolorirà, / che scolorirà.*

Già dalle prime struggenti note mi si accapponava la pelle e provavo un brivido freddo lungo la schiena. Le lacrime venivano trattenute a fatica fino a quando il grande

artista brasiliano parlava del futuro che non ha tempo né pietà e che non chiede amore e non ne dà.

Poi ancora, che abbiamo paura e che essa passerà, siamo in ballo e sul più bello in un acquarello che scolorirà.

Quanti acquerelli di mia sorella Letizia ho visto nascere tra le sue mani d'artista, io che con matite e affini sono sempre stata negata... ho sempre apprezzato gli acquerelli e il grande talento di mia sorella.

E poi la chitarra, suonata magistralmente da Toquinho, è uno strumento da me sempre amato, fin dalle strimpellate felici con i miei cugini quando ci improvvisavamo cantanti e suonatori nelle calde serate estive. Fin da piccola mi sono diletta con questo strumento per poi diventarne abbastanza esperta.

Il finale che ci propone Toquinho è un po' amaro, ma davvero reale. Ancora oggi mi ci ritrovo, dopo tanti anni.

Dietro questa semplice canzone c'è la storia della vita di tutti noi, gli anni spensierati, gli anni delle responsabilità, gli anni dei problemi. E il tempo che poi avanza inesorabile, che ci porta via anche le persone care, che scolora piano piano la nostra vita...

Queste sono le riflessioni di chi ama la vita, di chi la tiene stretta a sé, di chi ha paura di perderla, di chi ne ha rispetto...

Nel tempo, tutto un giorno "scolorirà" ma possiamo sempre dipingere un bel presente impegnandoci nel vivere "qui e ora" ogni attimo che ci viene donato.

Questo messaggio di speranza nel presente è stato sempre vivo e pulsante in me sin da quando, dai quattordici anni in giù, ho frequentato i campi-scuola della parrocchia.

Nel corso degli anni canzoni, lettere, poesie, libri, incontri, la stessa fede in Dio, tutto ha contribuito in me ad alimentare e rifocillare la voglia di vivere bene il "momento".

Ancora oggi, nonostante tutto quello che mi è capitato in questi anni, credo nel presente mio e dei miei figli come “dono” per vivere al meglio la vita e senza pensare al futuro.

A proposito di “dono”, anni fa ho scritto una canzone con questo titolo dopo la nascita del mio primo figlio: strimpellando con la chitarra mi piaceva “comporre” qualcosa per qualcuno a cui tenevo particolarmente. Ne ho scritte varie, di canzoni (adoravo cantare, suonare e comporre testi): una per un amico che entrava in seminario, una per Maria, la madre di Gesù, alla quale sono stata sempre legata, altre con il mio complessino “The God’s mirror” (nato dall’esperienza interparrocchiale) e questa, l’ultima composta, per mio figlio. Erano tutte a sfondo religioso e riflettevano la mia grande fede che mi aiutava sempre nell’affrontare, con una marcia in più, la vita.

Riporto quella scritta per Alessandro: il mio modello di madre era sempre lei, Maria.

Il ritornello, semplice e immediato, con una melodia altrettanto semplice, fatta di pochi accordi diceva:

*Sei il mio raggio di sole,
sei la mia fonte di acqua.
Sei il più grande dono del mio Signore,
sei tutta la mia vita
e mi riempi l’anima!*

E le tre strofe cantavano:

*La tua gioia è per me ossigeno,
i tuoi capricci son per me uno stimolo,
vederti crescere è ciò che mi fa vivere:
con te è tutto più magico!*

*Vorrei essere per te una buona mamma,
vorrei essere per te una buona amica,
vorrei esserci quando hai bisogno,
e vorrei annullarmi se necessario,
vorrei essere come Maria per te!*

*Crescerai e ti allontanerai,
ma adesso tu sei qui con me
e nessuno potrà separarci mai:
mio piccolo tesoro, regalo infinito, io vivrò per te!!*

A distanza di anni non riesco nemmeno più a cantarla (e non ricordo nemmeno come si tiene in mano la chitarra): ricordo a malapena la melodia, ma l'intensità con cui l'ho composta la ricordo bene. Riscrivendola credo di non aver attuato nemmeno una virgola di quello che mi proponevo allora, ma di certo il finale è vivo in me ancora: io vivrò per te.

Ogni madre vive per i propri figli, o per lo meno ci prova, di sicuro io ho dato, nel bene e nel male, ogni attimo della mia vita di questi ultimi anni per i miei due figli. Anche malata, il mio vivere e il mio agire è per loro. Spesso mi chiedo, come ogni mamma, se "sono una buona madre".

Questi interrogativi mi dilanano ma mi spronano anche.

Effettivamente non so se sono una buona madre, di certo non sono perfetta, ma in me si cela la speranza di essere ancora, adesso, accanto a loro: spesso penso di essere una mezza madre, ma almeno in questa metà io mi ci butto a capofitto, per loro, amori della mia vita.

E credo non sia poco.

Lo dico a me stessa e lo dico a tutte le madri che leggeranno queste pagine: ciò che conta è dare il massimo di ciò che abbiamo per loro. Non conta se questo massimo è poco o troppo: donarsi ai figli è l'esperienza più appagante

per una donna. Riempie più di una carriera lavorativa, più di un grande sentimento per un uomo o per un'amica, più del denaro, più della stessa fede.

Parlando con la mia psicoterapeuta attuale, dopo un'attenta analisi interioristica, sono arrivata forse al nocciolo dei miei problemi: Viviana si "attacca", "appoggia" sempre a qualcosa o qualcuno: agli amori, agli amici, alla fede, allo studio, al lavoro, alla carriera e, adesso, ai figli.

Forse è bene che ora Viviana si "attacchi" a se stessa, che impari a camminare con le proprie gambe e non si "appoggi" a nessun altro se non a sé: anche i figli sono un legame che, per quanto forte e duraturo, non dà reale autonomia alla donna: essi cresceranno e prima o poi taglieranno il cordone ombelicale "vero" con la madre che, inevitabilmente, si ritroverà sola di nuovo.

Li amo i miei figli, di un amore incondizionato ed eterno, ma questa presa di coscienza di pensare un po' anche a me e a ciò che mi fa star bene non significa trascurarli, anzi: vedere la mamma realizzata e quindi più serena non può che far bene anche a loro.

Da queste riflessioni, l'idea del libro: scrivere è per prima cosa "terapeutico" per me stessa, mi aiuta a tirare fuori la mia interiorità e, finalmente, mi posso occupare di qualcosa che realmente mi piace e mi fa stare bene.

Inoltre, visto che mi sono avvicinata allo "scrivere" con un breve racconto di cinque pagine sulla mia storia che è risultato scritto bene e di sprone per chi l'ha letto, perché non provare a "buttare giù" un racconto più ampio sulla mia vita con il fine di aiutare nell'affrontare la quotidianità non solo me stessa ma anche quanti vorranno leggerlo?

Si ritorna così al discorso già affrontato del "dono": un libro viene spesso regalato in varie occasioni. Un libro che racconta di sé può essere un dono grande se scritto col

cuore e con l'intento di donare la propria essenza interiore, per quanto limitata che sia, al lettore.

Questo vorrei realizzare: un regalo per chi legge. Mi piacerebbe raccogliere non consensi letterari o editoriali ma solo "Grazie" da chi leggerà queste pagine scritte davvero col cuore.

Non so se riuscirò nel mio intento, ma a te che stai leggendo adesso, io dal profondo dico "grazie" perché con le mie misere parole e con i tuoi occhi di lettore mi fai entrare dentro di te e mi socchiudi il tuo cuore.

Oscar Wilde diceva: "La vera forma d'arte è la nostra vita".

Il mio libro non è una forma d'arte ma il raccontare la mia vita attraverso un libro lo è.

E se iniziamo, io e te, lettore, con un grazie, direi che siamo già a buon punto.